

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



**Solennità di Cristo Re B - 2009**

*Dn. 7,13-14; Salmo 145; Ap. 1,5-8; Gv. 18,33b-37*

**Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)**

Particolarmente forte è l'immagine di regalità che emerge in riferimento a Cristo nelle letture di quest'ultima domenica dell'anno liturgico. Essa è sintesi di tutto il cammino di rivelazione che Dio ha fatto di sé nel corso dei tempi, dalla creazione del mondo alla "profezia" della sua ricapitolazione finale, e si risolve nel motivo di quella Parola da cui tutto procede: l'Amore.

Nell'ultima parte del sogno di **Daniele**, raccontato nel cap. 7 dell'omonimo libro, è fondamentale il tema della *giustizia* di Dio, che si manifesta in tutto il suo splendore nel trionfo del bene sul male alla fine dei tempi. L'atavico conflitto fra le due potenze, che si combattono sul terreno del mondo e della storia degli uomini, si risolve nella vittoria di quella parte di umanità che ha resistito e perseverato nella fedeltà ai comandamenti di Dio, nonostante la prepotente e minacciosa forza dei suoi nemici. Nell'apocalittica giudaica, soprattutto nelle immagini costruite dai testi apocrifi e paralleli a quelli dell'AT, ricorre spesso la figura di un "*figlio d'uomo*" che arriva fino al trono dell'Altissimo e riceve potere e gloria. In esso è possibile riconoscere la persona del profeta che, in forza del suo carisma che lo ha reso collaboratore dell'opera divina di restaurazione del mondo, ora riceve da Dio ricompensa della sua offerta che lo renderà modello esemplare di santità. Il suo essere di una parvenza "*simile*" a quella di uomo dice contemporaneamente il suo appartenere alla condizione umana e il suo distinguersi da essa, sia per la trasfigurazione avvenuta della sua natura e sia per non essersi compromesso con il peccato. Egli è anche simbolo di tutti coloro che, fedeli alla volontà divina, rendono l'immagine del Creatore, che Egli ha posto in loro, finalmente somigliante a Lui. Lo scopo per cui Dio ha creato l'uomo, ci dice il racconto di Genesi 1, è quello di "*dominare*" il creato ordinandolo e orientandolo verso il suo compimento naturale. Colui che

accoglie e vive dentro di sé la potenza di quella Parola che ha fatto il cielo e la terra è destinato a vivere in eterno.

La vera sapienza, ci dice il **Salmo 92**, è quella che riconosce nei comandamenti e negli insegnamenti di Dio la stessa Parola che ha creato e che governa il mondo. Non esistono altre parole oltre l'amore di Dio che è "*stabile*" per sempre. Dinanzi agli occhi del salmista, come anche dell'autore del testo di Daniele, ci sono impresse le immagini dei grandi regni del mondo di allora che crollano e si sbriciolano in poco tempo. La grande Babilonia, che diventerà anche nel libro dell'Apocalisse un simbolo della superba gloria dell'uomo che passa e si consuma, cade trascinando dietro di sé tutti i suoi idoli affascinanti e tremendi. Sorge, dunque, una nuova era in cui tutti coloro che hanno perseverato nell'amore di Dio e sono rimasti fermi nell'osservanza delle sue Leggi riceveranno la gloria della sua ricompensa.

Ecco allora che Cristo, nel testo dell'**Apocalisse**, ci viene presentato come il "*primogenito*" di tutti coloro che avranno parte a questa ricompensa, essendo stato il primo ad offrirsi in sacrificio non solo per se stesso, ma per tutti gli uomini. La luce della sua gloria sarà l'inizio della nuova creazione, in cui la santa Gerusalemme, dimora eletta di Dio tra gli uomini, risplenderà della bellezza delle sue preziose mura. Il Signore, attraverso di Lui, ha riempito l'uomo della sua presenza, divinizzando la sua umanità perché essa ritornasse alla gioia della comunione eterna con il suo creatore. "*Io sono l'Alfa e l'Omega*", è la rivelazione dell'unica Parola di Dio che attraversa i tempi, il *Logos* eterno del Padre che ha salvato gli uomini divenendo uno di noi.

La "*verità*" che regge e salva il mondo, ci dice Gesù nel brano del **Vangelo di Giovanni**, è proprio nella "*voce*" che rivela la Parola immutabile di Dio che è l'amore che dona la vita. Quello che Gesù tenta di dire a Pilato è che non è possibile cogliere il senso della verità divina nelle contorte vicende del potere degli uomini, che viene dal male, ma che bisogna rivolgere lo sguardo altrove, verso l'alto. Nel regno di Dio non esistono guerre né complotti per ottenere il potere, ma l'unica autorità è quella della santità di Dio che viene partecipata a tutti coloro che lo amano. Nel quarto Vangelo è spesso sottolineato questo fatto, che rappresenta uno dei temi cari alla tradizione giovannea, e vuole mettere in risalto la grandezza del potere eterno di Dio nel contrasto con l'autorità dell'uomo che è frutto del compromesso con il peccato. "*Io sono re*" è l'affermazione più forte che Gesù fa nella sua passione, che unita a quella del v. 11 del cap. 19 ("*tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto*"), rivela la paradossale via di salvezza che Dio ha scelto per redimere il mondo: l'amore. Amare è "*dare la vita*" per le persone che si amano, questo è il messaggio che Gesù ha lasciato in eredità ai suoi discepoli prima di affrontare la sua passione ed è quello che ha chiesto a Pietro apparendo loro dopo la sua risurrezione. La consapevolezza di essere parte di questo amore ci dà, come dice Giovanni nel prologo, il "*potere di diventare figli di Dio*", in quanto da Lui generati nel suo Verbo eterno che ci ha dato la sua vita.

*In quel tempo, disse Pilato a Gesù: "Sei tu il re dei Giudei?". Gesù rispose: Dici questo da te stesso oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?"*

Il colloquio di Pilato con Gesù rappresenta il centro teologico del processo. Il tema è affrontato fin dall'inizio: si tratta della *regalità* di Gesù, della sua *origine* e della sua *natura*. A livello storico, si deve supporre che questo fosse il capo di accusa politico: essersi considerato "*re dei giudei*", cioè messia politico. E' strano che siano proprio i Giudei a mettere da parte la loro speranza radicale in un messia. Ma le pretese religiose di Gesù sembravano troppo alte; è per queste che viene condannato. La risposta di Gesù a Pilato è una controdomanda, che mette in evidente imbarazzo il procuratore romano. Anche da essa appare implicita la collusione dell'autorità politica con quella religiosa.

*Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù".*

Dal “*chi sei?*” si passa al “*che cosa hai fatto?*”, una domanda pratica. In realtà, la prima domanda rimane la nota dominante dei due colloqui di Pilato con Gesù, ed è Gesù che paradossalmente istruisce il suo giudice. La sua risposta è solenne ed è espressa in forma ritmica. Va notata l’inclusione tra “*il mio regno non è di questo mondo*” all’inizio e “*il mio regno non è di quaggiù*” alla fine. Pilato aveva chiesto a Gesù se era re ed Egli invece parla del “*suo*” regno. Lo qualifica con l’origine: non di *questo mondo*, ma *dell’altro*; non *di qui*, ma *di là*, cioè il suo regno viene da Dio. Esclude, quindi, categoricamente la qualifica *mondana e politica* che l’accusa fa supporre: “*Se il mio regno fosse di questo mondo...*”.

*Allora Pilato gli disse: “Dunque, tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”.*

Dal *regno di Gesù* si passa a *Gesù re*. Pilato ritorna alla domanda iniziale senza la qualifica di “*Giudei*”, dove si vede chiaramente che il discorso da *storico* diventa progressivamente *teologico*. Anche qui la risposta di Gesù è espressa nella forma solenne e ritmica, tipica dei discorsi della rivelazione. “*Tu lo dici*”: può essere considerata una risposta affermativa oppure invece evasiva e critica. Probabilmente il senso è proprio critico. Ciò che segue, dunque, è la reinterpretazione della sua missione regale in senso giusto. “*Per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità*”: esplicita il motivo dell’incarnazione. Gesù è “*la verità*” e, quindi, le sue parole e le sue azioni sono una testimonianza della e alla verità. La testimonianza più grande la darà di lì a poco proprio con il suo *innalzamento* sulla croce. Chi appartiene a Dio non ha difficoltà ad ascoltare la voce di Gesù (nel senso di “*accogliere e seguire*”). Il tema della verità introduce la terza scena del colloquio, non riportata dal brano liturgico di oggi: “*Che cosa è la verità?*”, dice Pilato. Non è una domanda *filosofica*, ma scettica. Il governatore romano vuole evitare il confronto con la verità e di decidersi per essa, come dimostrerà il suo comportamento seguente.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Abbiamo visto nelle ultime settimane come Gesù, affrontando questioni via via sempre più delicate, abbia esortato tante volte la folla e, soprattutto i suoi discepoli, a non farsi un’idea su come vanno le cose nel mondo da quello che appare esteriormente e da quello che pensa la maggior parte della gente e a sforzarsi, dunque, di scoprirne il senso più profondo alla luce della Parola di Dio. C’è, infatti, il rischio di considerare importante o essenziale ciò che non lo è e di trascurare ciò che invece lo è. Fa la stessa cosa, oggi, Festa di Cristo re dell’universo, parlando della sua *regalità* e della regalità che intende proporre anche a noi. La terminologia (“*regno*”, “*re*”) è carica di ambiguità; essa richiama subito l’idea della guerra, del trionfo, della vittoria, della sovranità, dell’onore e della sottomissione che si devono ad un personaggio simile. Ma, da una lettura anche superficiale del brano del Vangelo, emerge chiaramente che la regalità di Gesù ha qualcosa di paradossale: Colui che si proclama re è inserito in un contesto processuale non come giudice delle vertenze altrui, ma come imputato, praticamente condannato a morte in partenza. Chi potrebbe credere alla sua regalità in questa umiliante condizione? Che razza di re è un uomo senza armi e senza esercito, senza grinta e senza delirio di onnipotenza, senza rabbia e senza un minimo d’orgoglio?

Sembrerà pure paradossale, però non dobbiamo dimenticare che, negli anni della sua predicazione lungo le strade della Palestina, Gesù si era ripetutamente sottratto a qualsiasi forma di leadership politica, per evitare ogni fraintendimento della sua identità e della sua missione. D’altra parte, fin dal suo primo apparire sulla scena del mondo, rinunciando liberamente ai suoi privilegi divini, non si è presentato certo come un grande della terra né ha cercato un posto tra i ricchi e i potenti; dopo trent’anni di vita nascosta, è stato testimone della paternità e della misericordia di Dio; ha parlato di amicizia, di uguaglianza e di fraternità tra gli uomini, del servizio e del dono di sé. Ora, giunto al termine della sua vita terrena, davanti all’autorità imperiale, che crede di trovarsi di fronte un capobanda che vuole sostituirsi alle autorità giudaiche o un rivoluzionario zelota che vuole scalzare il dominio di Cesare, rompe ogni indugio e

proclama apertamente la sua regalità, però precisando subito, per ben due volte, di essere un re *fuori del comune*.

La risposta di Gesù a Pilato – “*Il mio regno non è di questo mondo, ... non è di quaggiù*” – libera il campo da ogni possibile equivoco. Salendo verso Gerusalemme, Egli aveva già spiegato quanto basso fosse il profilo umano e spirituale dei capi di questo mondo, che vivono serviti e riveriti dai loro sudditi in palazzi sontuosi, esibiscono le loro ricchezze, fanno opere grandiose per mettersi in evidenza, esercitano il dominio sulla gente, abusando abitualmente del loro potere, e quanto alto fosse invece quello di chi sceglie di stare sempre all’ultimo posto e di schierarsi dalla parte dei più deboli. Ora, è arrivato il momento di giocare a carte scoperte e di far cadere ogni tentativo di accostare il ruolo di Gesù a quello dei potenti della terra. Non c’è proprio nulla che possa accomunarli in qualche modo.

Egli, che è vissuto nel nascondimento e in una condizione di estrema precarietà, che non ha mai cercato il prestigio e il consenso popolare né nutrito particolari ambizioni, che si è sempre attorniato di gente semplice, priva di qualunque mezzo per poterlo eventualmente difendere o appoggiare, che si è donato senza risparmiarsi alle folle affamate e smarrite, ai malati e ai poveri, ora afferma solennemente di essere “*re*”. Ma *re di chi, di cosa? Re come, con quali modalità?*

Si capisce chiaramente: non re dei Giudei, di un popolo, di una nazione, ma degli sconfitti, dei dimenticati, dei disperati. “*Testimone della verità*”: dunque, re delle coscienze, dei cuori, delle menti, che mette in crisi idee, abitudini, stili di vita mondani. Re che non fa ricorso alla forza dell’imposizione e del castigo, ma unicamente alla forza della verità e dell’amore, pronto ad essere un re da burla e addirittura a morire nel modo più atroce e più infamante.

A distanza di duemila anni la scena suggestiva del dialogo tra un rappresentante del potere della terra, che dispone del potere e della possibilità di condannare o di liberare, e un imputato accusato ingiustamente e abbandonato da tutti, non finisce ancora di inquietarci. Ancora una volta, l’apparenza inganna: il perdente, l’uomo senza potere potrebbe sembrare Gesù, ma non è così. E’ Lui stesso a ricordare, alla fine del brano evangelico, che “*chiunque è dalla verità*” ne rimarrà interiormente affascinato, e quindi “*ascolterà la sua voce*”, la mediterà, la seguirà, la metterà in pratica, costi quel che costi.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

*C’è una strana area di crociata in giro, dopo la sentenza della Corte di Strasburgo: puttaniere, ladri, ipocriti, politici di destra, di centro e di sinistra, laicisti, ateo clericali, sedicenti cattolici sono scesi in campo ed hanno impugnato le armi per difendere il crocifisso. Dallo sterile dibattito sono emerse delle grosse banalità: il crocifisso sarebbe uno dei tanti “arredi scolastici”, il “simbolo di una delle tante tradizioni (come la zucca di Halloween) della “civiltà ebraico-cristiana”, un “simbolo inoffensivo” (alla stregua di una statuette che non fa male a nessuno e che, se proprio non la si vuole guardare, basta girarsi all’altra parte). Ancora una volta, la strumentalizzazione di un problema (o, nel migliore dei casi, il senso di appartenenza ad una cultura) ha impedito di cogliere l’occasione per una riflessione seria ed onesta sull’importanza della posta in gioco delle cose che si discutono. Nel caso specifico del crocifisso, trattandosi della sua collocazione nelle aule scolastiche, si è completamente trascurato di considerare l’alto valore educativo del problema. Ne parliamo un po’ noi oggi, festa di Cristo re (...crocifisso) dell’universo. Tanto ci sarebbe da dire, ma prendiamo in considerazione solo alcuni valori emersi dai pochi articoli interessanti apparsi sui giornali nei giorni scorsi.*

- “*Dipendesse da me, il crocifisso resterebbe appeso nelle scuole. E non per le penose ragioni accampate da politici e tromboni di destra, centro, sinistra e persino dal Vaticano. Anzi, se fosse per quelle, lo leverei anche io. (...). Gesù Cristo è un fatto storico e una persona reale, morta ammazzata dopo indicibili torture, pur potendosi agevolmente salvare con qualche parola ambigua, accomodante, politichese, paracula. E’ da duemila anni, uno “scandalo” sia per chi crede alla resurrezione, sia per chi si ferma al fatto storico della crocifissione. L’immagine vivente di libertà e umanità, di sofferenza e di speranza, di resistenza inerme all’ingiustizia, ma soprattutto di laicità (“Date a Cesare...”) e di gratuità (“Padre, perdona loro...”). Gratuità: la parola più scandalosa per questi tempi dominati dagli interessi, dove tutto è in vendita e troppi sono all’asta. Gesù Cristo è riconosciuto non solo dai cristiani, ma anche dagli ebrei e dai musulmani, come un grande profeta. Infatti, fu proprio l’ideologia più pagana della storia, il nazismo, a scatenare la guerra ai crocifissi. E’ significativo che oggi nessun politico né la Chiesa riescano a trovare le parole giuste per raccontarlo. Eppure basterebbe prendere a prestito il lessico familiare di Natalia Ginzburg, ebrea e atea, che negli anni Ottanta scrisse: “Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace. E’ l’immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l’idea dell’uguaglianza fra gli uomini*

*fino ad allora assente... Perché mai dovrebbero sentirsi offesi gli scolari ebrei? Cristo non era forse un ebreo e un perseguitato morto nel martirio come milioni di ebrei nei lager? Nessuno prima di lui aveva mai detto che gli uomini sono tutti uguali e fratelli. A me sembra un bene che i bambini, i ragazzi lo sappiano fin dai banchi di scuola". Basterebbe raccontarlo a tanti ignorantissimi genitori, insegnanti, ragazzi: e nessuno – ateo, cristiano, islamico, ebreo, buddista che sia – si sentirebbe minimamente offeso dal crocifisso. Ma all'uscita della sentenza europea, nessun uomo di Chiesa è riuscito a farlo. Forse la gerarchia è troppo occupata a fare spot per l'8 per mille, a batter cassa per le scuole private e le esenzioni fiscali, a combattere Dan Brown e Halloween, e le manca il tempo per quell'uomo in croce. Anzi, le mancavano proprio le parole. Oggi i peggiori nemici del crocifisso sono proprio i chierici. E i clericali. (Marco Travaglio, Ma io difendo quella croce, da Il Fatto Quotidiano, 06.11.2009).*

- *"Personalmente sono attento ai simboli religiosi perché appartengono alla cultura in senso largo e all'identità storica di un popolo. Voler sopprimere le radici è un atteggiamento pericoloso: nulla di buono esce da un'operazione di amnesia. E un crocifisso appeso ad un muro non ha mai obbligato nessuno a credere. E neppure ha mai fatto violenza ad alcuno per la sua presenza. Un tempo il corpo, il corpo delle persone, soffriva molto (...). Oggi non si soffre più come una volta, ci sbarazziamo più velocemente dei fastidi fisici e così il crocifisso, l'immagine di un uomo agonizzante davanti ai nostri occhi, mette sotto scacco l'uomo contemporaneo. Secondo me, la croce racconta il nostro umanesimo, l'avvento dell'uguaglianza tra gli uomini, la debolezza del nostro essere persone e della nostra condizione umana. Trovo che vedere un crocifisso sia una magnifica spina nel fianco per tutti noi" (Eric-Emmanuel Schmitt, La croce racconta la nostra umanità, da Avvenire, 08.11.2009).*

- *"Sono mediatore culturale e ormai integrato a Porto Sant'Elpidio, in provincia di Fermo. Ho accolto la cultura italiana integrandola con la mia identità pakistana ed il crocifisso non mi ha ostacolato in questo percorso. Vivo in un'Europa attenta all'immigrato, al suo bagaglio culturale, ai suoi diritti in nome dell'integrazione, e veloce nel dimenticarsi della propria identità e delle proprie radici storico-culturali (...). Il crocifisso nei luoghi pubblici è già inizio di un percorso di conoscenza e di dialogo. Il nostro essere di culture diverse, in un certo senso stranieri gli uni gli altri, il nostro comportamento, i nostri stili di vita, la nostra religione ed i simboli ad essa legati, devono trasformarsi in ricchezza da valorizzare, in stimolo per conoscere le nostre identità plurime affinché entrino in dialogo aperto e profondo, senza pregiudizi. E' necessario andare oltre la semplice ospitalità e convivenza, per fare posto nel nostro cuore all'altro e con lui condividere, nella reciprocità, i doni che ciascuno ha ricevuto nella propria cultura e tradizione. Questa è integrazione, completamento e inserimento nella realtà in cui l'immigrato decide di crescere" (Adan Farahj, Io pakistano esterrefatto per quel "no" al crocifisso, da Avvenire, Forum, 06.11.2009).*